

STANZE
NEL
NOBILISSIMO
TORNEO,

Fatto per le felicissime Nozze
de gli Illustrissimi Signori,
il Signor PIRITEO
MALVEZZI,
Et Sig. Donna BEATRICE
ORSINI.

DI GIVLIO CESARE
CROCI.



In BOLOGNA, Per Gio. Rossi.

MDLXXXV.

Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

3
AL MOLTO MAGNIFICO
SIGNOR, ET PATRON

Mio Offeruandifs.

IL SIGNOR ANTONIO
MACCHIAVELLI.



AVENDO (Signor mio Offeruandifs.) composto, molti giorni sono, questa picciola operetta sopra il Nobilissimo Torneo, fatto nelle felicissime nozze degli Illustriss. Signori, il Sig. PIRITEO MALVEZZI, & la Signora Donna BEATRICE ORSINA, con animo di tenerla appresso di me, come cosa bassa, e debbole à tanto alto sogetto. Non era volontà mia, ne mio pensiero metterla in luce, sapendo, ch'altri meglio di me haurebbono spiegato con più chiaro stile sì gran concetto, come in vero è stato fatto; Ma pregato da alcuni miei Signori, & patroni à douere porla à la Stampa, e fattomene grande istanza (io che sempre bramai seruire ogn'vno) non hò potuto mancare di farlo; ancorche da qualcheduno,

A 2 duno,

duno, nè sperì qualche biasimo! Hor hauendola fatta stampare, & essendo à guisa di Vite, ò d'Ellera, che non può reggerfi da se stessa, (come disse l'vniuersal Poeta) Se non hà palo à cui s'appoggi, ò piante. Conoscendo la gentilezza di V. S. gli meriti suoi, e la gratia particolare, che ella hà di tirare à se, come Calamita, gli animi de le genti, ad amarla, e riuerirla, come si vede di giorno in giorno; hò fatto fermo proponimento d'appoggiarmi à lei, sperando essere sicuro sotto l'ombra sua, facendogli dono di questa mia poca fatica, come à quella, che sempre hà offeruato, & offerua l'honorate attioni, di sì Illustriss. Cauallieri. V. S. dunque si degni accettarla, non guardando al dono, ma à l'animo di chi lo porge; poi che quella sa benissimo quanto desidero seruirla. Et con questo fine, le bacio le mani, con pregargli da N. S. Iddio ogni felicità. Di Bologna il dì xvii. Febraio. MDLXXXV.

Di V. S. molto Mag.

Affectionatiss. Ser.

Giulio Cesare Croci.

STANZE



NEL NOBILISSIMO TORNEO,

Fatto per le felicissime Nozze de gli
Illustrissimi Signori, il Signor
PIRITEO MALVEZZI,
Et Signora Donna BEATRICE
ORSINI.



ANTO l'alto Trionfo,
e il bel Torneo,
Che tal visto non fù,
molt'Anni, e Lustri,
A honor di BEATRICE,
e PIRITEO,
Fatto dai degni, e gran
MALVEZZI Illustri;

Oue gli amor d'Andromeda, e Perseo,
Da dotti ingegni, pellegrini, e industri
Rappresentati fur, con sì grand'arte,
Ch'ancor se ne ragiona in ogni parte.

A 3

MA

Ma prima inuoco quell'illustre stella,
 Che già coperta di lanuto velo,
 Errando giua in questa parte, e'n quella,
 In forma d'Orsa, sotto hirsuto pelo,
 E poi fù fatta rilucente, e bella
 Da Gioue, tolta, e collocata in cielo,
 E perche sempre à noi suoi raggi scopra,
 Souente gira à questo globo sopra.
 Spiriti famosi, eccelsi, & immortali,
 Degni di mille palme, e mille allori,
 Voi PIRRO, e PIRITEO, di cui già l'ali,
 Doue declina il Sol, dou'esce fuori
 Spiega la Fama, e à i meriti vostri uguali,
 Fà i nomi risonar d'eterni honori,
 Talche correr per voi chiaro, e sereno
 Può al par d'ogn'altro fiume il picciol Reno.
 S'io mi pongo à vergar' in queste carte
 Il bel Torneo, tant'honorato, e degno,
 Ben che spiegar sol la millesma parte,
 Mal possa il basso stil del rozo ingegno,
 Accettate il buon animo, che l'arte
 Di gran lunga non giunge al mio disegno,
 Pel qual mostrarui pur bramo, e desio,
 Che trà tant'altri vi son seruo anch'io.
 Hor prima ch'io racconti il tutto à pieno,
 Dirò quel ch'interuenne ne la cena,
 Doue cinquanta Dame, ò poco meno
 Erano vnite, in vna sala amena,

Che

Che con l'aspetto lor vago, e sereno,
 Come trà mille lampade la Scena,
 Risplender suol, tal da bei raggi intorno,
 Si cangiaua la notte, in chiaro giorno.
 Simil fù questo à quei conuitti egregi,
 Ch'in Apolline già, soleano v'sarsi
 Al tempo di Lucullo, quando i Regi
 Antichi, iuano insieme à ricrearsi,
 Quiui, hor de Cavalieri i sommi pregi,
 Erano v'diti intorno commendarsi,
 Hor de le Dame, l'vnica beltade,
 Hor la gratia, hor il merto, hor l'honestade.
 Non men d'intorno il giouane Himeneo;
 Con la sua calda, e rilucente face,
 Scacciaua ogni pensiero iniquo, e reo,
 Mostrando segno di letitia, e pace;
 Lieta seguiva il regio, almo Trofeo,
 La Dea de parti, à la qual veder piace;
 V'scir di coppia tal, sì chiara prole,
 Cui par non sia douunque splende il Sole.
 D'intorno intorno i pargoletti Amori,
 Con somma gioia andauano scherzando,
 A questa, e quella con soauì ardori,
 Hor per le treccie, hor ne' begl'occhi errando,
 E con dolce piacer cantaua Clori,
 Ed Amarilli dietro iua danzando,
 E qui Cupido col dorato strale,
 Ferua i cori, e non faceua male.

A 4 Nel

*Nel mezo de la cena sontuosa
 Vna Maga comparue, e vna Nutrice
 Di Climenida bella, e gratiosa,
 Sorella di Fineo, come si dice;
 L'vna, e l'altra in real veste pomposa,
 Auinta, che vederne à pochi lice
 Di sì gran prezzo, e in braccio vn fanciul nero
 Hauena la Nutrice viuo, e vero.
 Similmente vna Mora naturale,
 Era ella tant'oscura, e tanto nera,
 Che pareva proprio vn'anima infernale,
 Di vista horrenda, spauentosa, e fiera,
 Ma veramente l'habito era tale,
 E l'ornamento ricco di maniera,
 Che l'oro, c'hauea intorno in abondanza,
 La rendea Donna graue, e d'importanza.
 Come fur giunte à quelle Dame à fronte,
 Quella Nutrice cominciò à parlare:
 Donne pregiate, e illustri, in cui il fonte,
 Di virtù sorge, e de le eccelse, e rare
 Gratie, che sian nel mondo altere, e conte,
 Il pregio hauete, deh non siate auare,
 Se in voi pur regna di pietade il vanto,
 In dare vdienza al mio parlare alquanto.
 Hà, se non lo sapete due sorelle
 Fineo tanto leggiadre, & amorose,
 Che la sua fama fin sopra le stelle
 Volaua; e molti le volean per spose,*

*Mà sopra gl'altri de l'amor di quelle
 Arser dui Cavalieri, e fer tai cose
 In armi, onde mostrar con chiari segni,
 Ch'ambi duo del suo amore erano degni.
 Filenea, e Climenida, nomate
 Sono le belle Dame, e i Cavalieri,
 Corindo, e Andenio sin ne le contrate
 D'Etiopia nati valorosi, e fieri,
 A questi dunque furon maritate,
 Ne steron seco pur sei mesi intieri,
 Che di nuouo desio, d'honor accesi,
 Si disposer cercar altri paesi.
 E ne la Mauritania, oue da vn Drago
 Guardar fa'l vecchio Atlante i Pomi d'oro,
 Doue ogni Cavalier auido, e vago
 D'hauergli si riduce al Regno Moro,
 Andaron l'vn', e l'altro già presago
 Di far cose notabil' che di loro
 Il nome risonasse in ogni parte,
 E far stupir in ciel Saturno, e Marte.
 Ma perche Atlante hauuto hauea risposta
 Da la Dea Temi, ch'vn figliuol di Gioue
 Douea nel bel Giardino entrare à posta,
 E torre i Pomi, e trasferirli altroue
 Corindo, e Andenio con mente disposta,
 Di porse à imprese inusitate, e noue,
 Presero il loco, oue douean passare,
 Tutti quei ch'al Giardin voleano andare.*

Con pensier di prouarsi con ciascuno,
 Che capitaua al sopradetto passo,
 E per attrauersar la strada a ogn'vno,
 E trarne più di mille à capo basso;
 Hor le due belle spose, ch' à digiuno
 Stanno de lor mariti, in tutto casso
 Veggono il lor pensier d'hauer più mai,
 Vn atimo di ben, ma affanni, e guai.
 E più volte con messi, & ambasciate,
 Gli han supplicati ritornare à loro;
 Facendole saper le adolorate
 Spesso il tormento lor, l'aspro martoro,
 E che Filenea d'vna infirmitade,
 Giacea nel letto, e l'altra vn figliuol Moro,
 Simile al padre haueua partorito,
 Ma sempre il lor pensiero andò fallito.
 Al fin mandaron me fida Nutrice,
 Col picciol figlio à ritrouar il padre,
 Acciò mirando questa sua radice
 Tornasse meco à consolar la madre,
 Mà quelli giurato han con man vittrice,
 Guardar quel passo, e con tutte le squadre,
 Di Cavalier, prouarsi in atto altiero,
 Vn'anno giusto, vn mese, e vn giorno intiero.
 Però trouando vota, e senza frutto
 Ogni fatica, col bel figlio in braccio,
 A la presente Maga ogni suo lutto
 Fatto hò palese, & ella i cor di ghiaccio,

H2

Hà promesso scaldar', e far' in tutto
 Contenti i lor desiri, e fuor d'impaccio,
 Con incantati carmi, e con parole
 Trargli, e condurgli oue ciascuna vole.
 Hora s'in voi minor la gentilezza
 Non è del vostro aspetto alto, e soprano,
 Se vi è chi proua al cor tal scontentezza,
 Hauendo ogni suo ben da sè lontano,
 Pietà la muoua di tanta durezza,
 E pregate per lor con atto humano,
 Amor, ch' accenda in quei nouelli ardori,
 Ch' elle possin fruir' i loro amori.
 Così disse costei, e pur pregaua
 Le belle Dame, à supplicare Amore,
 Che mouesse à pietà voglia sì praua,
 Ch' à l'vna, e l'altra distruggena il core;
 Iui la Maga il detto confermaua,
 E promettea con l'Infernal fauore,
 Tirar per forza il Sasso, e i Cavalieri,
 Doue à prouar s'haueano altri Guerrieri.
 Quì fece fin la donna gratiosa,
 A così dolci, e bei ragionamenti,
 E lassò con l'istoria dilettofa
 Le Dame, e i Cavalier lieti, e contenti,
 In tanto à l'ordin si ponea ogni cosa,
 E nel Teatro si vedean le genti,
 Con tanti fuochi, fiaccole, e lumiere,
 Ch'esser parean ne le superne sfere.

M2

Ma quì per hora raccontar non voglio
 La nobiltà del popolo adunato,
 Che pochi più ne vide il Campidoglio;
 A i Trionfi di Mario, e di Dentato,
 E però breuemente io vi raccoglio
 Sì gran soggetto in picciolo trattato,
 Poich' altri quel ch'io tengo ne la penna,
 Con più felicità spiegare accenna.
 Era di notte, à le sette hore appresso
 Passato la Domenica alli diece
 E otto di Nouembre, che'l successo
 De l'honorato, e gran Torneo si fece;
 E Cintia per mirar tutto il progresso,
 Senza star ascoltar suppliche, ò prece,
 D'Endimion, d'appresso lui si tolse,
 E sin al fin la Festa veder volse.
 Come dunque ciascum si fù affettato,
 E accomodato, tutti i principali,
 La cortina cascò de l'apparato,
 A suon di trombe, e voci musicali;
 E scoperse vn Castel, ch'in ogni lato
 Gettaua raggi, e fuochi artificiali,
 Con girandole, scoppi, e mille tuoni,
 Da le porte, da merli, e da' balconi.
 Da vn lato del Castello, vn' ampio Mare,
 Vedeasi, tanto ben finto con l'onde,
 Ch'al vero mare si potea aguagliare,
 Poi si vedena appresso le sue sponde,

Vn'al

Vn'alto scoglio, doue con amare
 Lagrime, e con querele alte, e profonde,
 Staua legata Andromeda gentile,
 Che pasto esser douea del Mostro vile.
 Era posto il Castello in prospettina
 De la piazza, altamente fabricato,
 Qual maggiormente, e tanto più apparina,
 Per esser finto di Marmo lustrato,
 La Porta esser di ferro si scopriua,
 Con dui gran Torrioni, vn da ogni lato,
 Che dimostraua à l'occhio de le genti,
 Tempj, Obelischi, Torri, e Casamenti.
 Vedeasi assai lontan con bello effetto,
 Quattro Nereidi insieme andar scherzando,
 Le quali si mostrauan sino al petto,
 Ne le salse onde per piacer cantando,
 E stauano aspettar, ch' in quel distretto
 Giongesse il Drago crudo, empio, e nefando,
 Che quì le sue vendette à far venisse,
 Et in vn tratto Andromeda inghiottisse.
 Dal'vn capo, e dal'altro vn grand'altare,
 Era del palco, doue riuerente
 Cassiopea venne, e cominciò à pregare
 I Dei, che l'aiutasser caldamente,
 Doppo l'adoration andò à gettare
 Certe cose sù quei, che immantinente,
 Ne l'vno, e l'altro accefer sì gran foco,
 Che tutta notte illuminò quel loco.

Fatto

Fatto questo la faccia al ciel riuolse,
 Come chi Dio ringratia à compimento,
 E tutta mesta poi d'indi si tolse,
 Et al Castello ascese in vn momento,
 E vna musica vdisi, che raccolse
 La Donna dentro, con noioso accento,
 Qual mostraua il dolor di quella corte,
 Per così dura, e perigliosa sorte.
 Entrata, che fù dentro Cassiopea,
 Ecco dallato destro del Castello,
 Frà certe rupi vscir Perseo, c' huea
 In dosso la corazza, & vn cappello
 Di velluto incarnato, oue tenea
 Di bianche piume vn mazzo ricco, e bello,
 E d'ogn'intorno in vago alto lauoro,
 Perle, gioie, rubini, argento, & oro.
 Le calze di velluto similmente
 De l'istesso color, pur incarnato,
 Coperte anch'esse molto riccamente
 D'oro, e di perle, e dal sinistro lato
 Hauea vna Scimitarra nobilmente
 Guarnita, e in mano vn dardo assai pregiato,
 Tal che giungendo à la Natura, l'Arte,
 Compariua leggiadro in ogni parte.
 Mentre Andromeda mesta, e lagrimosa,
 Tutta tremante il suo morire aspetta,
 S'ode nel mar' vn fremito, vna cosa
 Stupenda, & ecco il Mostro vscir con fretta:

Il qual

Il qual fuor da la bocca spauentosa,
 Da gli occhi horrendi, e da la gola inetta,
 Spargea foco, caligine, e fettore,
 Che porse à la donzella aspro terrore.
 Il Drago per pigliarla s'auuicina,
 Alza ella gli occhi al cielo, e chiede aita,
 Ecco Perseo, ch'in riuu à la marina
 Giunge, e mira la donna sbigottita,
 E tosto tira fuor della vagina
 La Scimitarra, e quì con faccia ardita,
 Di taglio, e punta il Mostro rio percuote,
 Mà in parte alcuna mai ferirlo puote.
 Raddoppia il foco la bestia crudele,
 A tal, che'l Cavalier ne sente affanno,
 Pur d'ucciderlo tenta, e spesso ne le
 Fanci lo fere, senza fargli danno,
 Ecco fuor d'vna nube la fedele
 Pallade scesa, dal superno scanno,
 E gli diè l'halta, col Gorgoneo Scudo,
 Acciò morte dar possa al Mostro crudo.
 Era secondo il solito vestita
 La Dea, con la corazza e la celata
 Tutta di rosse piume ben fornita;
 Da tremolanti d'oro circondata,
 Al'arriuar di lei restò smarrita,
 Di Nereo l'alta prole già sdegnata,
 E ne mostrò tristezza al marin lido,
 E ritirose à dietro il Drago infido.

Tosto

Tosto ch' à Perseo Pallade hebbe porto
 L'Haſta, e lo Scudo; ſparue in vn momento,
 Allhora Perseo colmo di conforto
 Affaltò il Drago con grand'ardimento,
 E con la Lancia il Cavalier accorto,
 Gli diè in vn tratto l'vltimo tormento,
 Cadde la beſtia, & nel cader s'aperſe
 La terra, è toſto in eſſa ſi ſommerſe.
 Coſì con fiamma, fumo, e ſtrido horrendo,
 Sotterra andò l'horibile Serpente,
 Allhora le Nereidi ciò vedendo,
 Reſtò ciaſcuna flebile, e dolente;
 Poi ſi vide Triton, che raccogliendo,
 Con vna ſua Bucina dolcemente
 Le andaua, e toſto, ch'eſſo à lor comparue,
 S'attufforno nel Mare, e ogn'vna ſparue.
 In tanto à ſuon di trombe, e di tamburi,
 Perseo ſlegò la Donna, e nel Caſtello
 Menolla, oue ne i luoghi più ſicuri
 Se la fè ſpoſa, e gli donò l'anello,
 E s'vdiron tirar fuora da i muri,
 Bombardi, e raggi, in queſto luogo, e in quello,
 Dolci muſiche, canti, & armonie,
 Con mille vaghe, e belle fantafie.
 Hor'eſſendo finite le querele,
 E le pene in piacer tutte conuerſe,
 Si vide in mar con diſarmate vele,
 Ch'vna Naue regal ſi diſcouerſe,

E an-

E ancor che'l ſuo valor alquanto cele
 Per eſſer ſcorſa in region diuerſe,
 E conquaſſata haueſſe poppa, e prova,
 Moſtraua d'eſſer d'importanſa ancora.
 Ch' à ricchi freggi ſuoi di roſſo, & oro,
 Ch'intorno intorno ſi vedean diſtinti
 Con sì bell'arte, e sì gentil lauoro
 Di gran diſegno, in le ſue ſponde pinti
 Si vedea ch'era ſtata in gran decoro,
 E ſopra lei dui Cavalieri accinti
 Ad alte impreſe, & ambi armati eccetto,
 Che in capo alcun di lor non ha l'elmetto.
 Ma in vece di celate hauean capelli
 Con bianche penne, di fin or fornite,
 L'armature, ch'in doſſo tenean quelli
 Signate di turchin chiare, e polite
 Le calze di veluto, e ricchi, e belli
 Habiti in ſomma, e gioie, e margarite
 Sparſe per tutto, e ognun sì ben adorno
 Che parean ſtelle, all'aggirarſe intorno.
 Menauan poi il conquaſſato legno
 Quattro nocchier, periti à più non poſſo,
 Quali eran tutti Mori, con vn degno
 Habito ciaſchedun di loro in doſſo;
 Quì ſuſo era Fineo colmo di ſdegno,
 Con vn compagno ſuo, qual'hauea moſſo
 Di ſtrana parte, per veder d'hauere
 Andromeda gentile in ſuo potere.

B

Hauca

Il Sig. Pro-
 teſilao Mal-
 mezzani.
 Il Sig. Gie-
 ronimo Leg-
 ni.

Hauea questo Fineo già conuitato
 Quanti Guerrieri erano in Etiopia,
 E in Africa, e pel mondo in ogni lato,
 Per liberare Andromeda d'inopia;
 Ma non sì tosto si vide arriuato,
 Che credendone hauer più larga copia,
 Si troua tolto la vittoria, e'l volto,
 Ch' in l' amorosa rete il tiene inuolto.
 Già quella istessa sera, vn manifesto
 Fù dato in sala, mentre si danzaua;
 Come Fineo, per torre al Drago infesto
 Andromeda, ch' in moglie s' aspettava;
 Hauea inuitato tutto il mondo a questo
 Abbattimento, acciò la bestia praua
 Restasse estinta, ond' ei potesse sciorla
 Dal duro scoglio, e poi per sposa torla.
 Scorreua hor quà, hor là per l' alto mare
 La Naue, e pur' al fin venne à la riuà,
 E i Marinari fer segno di dare
 Fondo, e mostrar, che ciaschedun periuà;
 Al fin mentre si stanno à trauagliare
 Per trarre il ponte; ecco vn gran tuon s' udiua,
 E tosto cade, ò folgore, ò saetta,
 Ch' altra cosa giamai calò sì in fretta.
 Del Castello à man destra il corso tenne,
 E ferì ne la rupe indi vicina,
 Ed ella, che'l gran colpo in se sostenne,
 Tutta s' aperse, e dentro tal ruina,

Vn

Vn ricco Padiglione à scoprìr venne,
 Fatto con opra degna, e pellegrina,
 D' oro, e turchin distinto, in modo tale,
 Che pochi ve ne sono à quello uguale.
 Dal detto Padiglion, dui Tamburini
 Usciron fuor vestiti à la Moresca,
 Con calze, e giubbe, scuffie, e con bottini
 D' argento, & oro, e seco in quella tresca,
 Dui Paggi Mori, con abiti fini,
 Superbi, e ricchi, à la foggia Turchesca,
 O Moresca, che fosse, basta in loro,
 Altro non si vedea, che argento, & oro.
 Dietro i Paggi, si vider similmente (ti
 Fuor quattro uscir, che à gl' abiti, e à i sembian-
 Erano gentil' huomin veramente.
 Nobili, e illustri, affabili, e prestanti;
 Tutti vestiti molto riccamente:
 Questi co' Paggi, e Tamburini inanti,
 A riceuer andar con grand' honore
 Que' duo buon Cavalier pien di valore.
 In questo tempo Fineo si ritira
 Nel Padiglione, à canto la marina,
 E di doglia si batte, ange, e sospira,
 E vuol porre il Castel tutto in ruina,
 E sì li cresce al cor lo sdegno, e l' ira,
 Che à farne la vendetta s' auuicina,
 E spera dare al buon Perseo la morte,
 Arder Cefeo, la figlia, e la consorte.

B 2

Fatto

Il Sig. Emi-
 lio Barbieri
 Il Sig. Ani-
 bal. Paleot.
 Il Sig. Côte
 Oratio Lud.
 Il Sig. Gir-
 Graffi.

Fatto il disegno, tosto manda vn Messo
 Dentr' al Castello, à disfidar Cefeo
 A la battaglia, che mostrarle espresso
 Vuol, ch' Andromeda è sua, non di Perseo;
 Perseo curando poco tal successo,
 L' inuito accetta, e per chiarir Fineo,
 Fà dar pel campo tosto vn manifesto,
 Ch' ei venne tardi, e che si gabba in questo.

Aggiunge con la lancia, e con lo stocco,
 Di voler mantenergli, che la bella
 Andromeda era sua, e s' egli è tocco
 Di tal amor, ch' ei più non pensi in ella;
 Cefeo anch' egli lo riputa sciocco,
 E perche spenta è in lui l' età nouella,
 Dice mandar' il figlio, ond' hà speranza,
 Ch' in lui debba punir tant' arroganza.

Dopò, che fur partiti i Tamburini,
 E ritirati verso il padiglione,
 Tre gran Maſtri di Campo, ò ver Padrini
 Comparuer, per tener la lor ragione,
 E tirata la sbarra in quei confini,
 Perseo s' appresentò come vn Leone,
 Da l' altra parte contra il buon Perseo,
 S' oppose il fier compagno di Fineo.
 Prima le Picche, e poi l' Azze, e gli Stocchi
 Opraro, e si percoſſer di maniera,
 Che non occorre, ch' altro colpo ſcocchi
 Ad intronar l' elmetto, ò la viſiera,

E poi

E poi, ch' insieme ben ſi furon tocchi
 I Maſtri del Campo, à coſi fiera
 Battaglia s' interpoſero, e prigionie
 Fù concesso à Perſeo l' altro Campione.
 In tanto i Canaliere, c' hauean promeſſo,
 Di venir' à Fineo per ſuo ſoccorſo,
 A' gionger cominciare, e quini hò meſſo
 Tutte l' inuention del caſo occorſo,
 Mà ſe la tela ben tutta non teſſo,
 Non fia per queſto, chi mi dia di morſo,
 Che quel, ch' io vidi dico ſolamente,
 E quel, che mi rimafe ne la mente.
 La prima Inuention, che venne innante,
 Fù vn vago Colle d' odorofi fiori.
 Con vn gran bosco di ſuperbe piante,
 Adorno di Ginebri, Mirti, e Allori,
 Oue mille Augelletti in riſonante
 Voci, faceaſi vdir dentro, e di fuori,
 E carolando gian con dolce accento,
 Fra ricchi frutti, e bei d' oro, e d' argento.
 Era il Colle ch' io dico, alto, e ſoprano,
 Da due grandiffim' Aquile tirato,
 Con Catene d' argento, c' hauea in mano
 La Maga, e lo guidaua in ogni lato,
 E fermataſi in mezo di quel piano,
 Spargendo fiori, e fronde ſopra il prato,
 Gridò riuolta à la Nutrice intanto,
 Tempo è dar forza à l' infernal incanto.

B 3

E vol-

L' Illuſtriſſ.
 Sig. Pirro
 Maluezz.
 Il Sig. Còte
 Cornelio Lā
 bertini.
 Il Sig. Còte
 Ridolfo Iſo-
 lani.

E voltando vna volta inanti, e indietro
 Per l'ampia piazza la Maga eccellente,
 Incominciò con incantato metro
 A gittar l'arte sua compitamente,
 Et ecco usciti fuor dell'aer tetro
 Dui Demoni per aria prestamente,
 A' quali comandò, che via volassero,
 E i duo Guerrier cot'monte indi portassero.
 Fatto il precetto, tosto i mostri neri
 Con fiamma, e foco sparuerò in vn tratto,
 Lasciando gran spauento in quei sentieri,
 E molti se smarrir l'improvis'atto;
 Poi tosto la montagna, e i Cavalieri
 In vn momento giunser presto, e ratto,
 Che parue gran miracol, come andasse.
 Senza esserui nissun, che la tirasse.
 Tosto la Maga disse il corso affrena,
 O Monte, ò fermal tù inuisibil mano,
 Che lo conduci, ò ti darò tal pena,
 Che gridarai più volte, aita in vano,
 Allhora la Montagna, ch'era piena
 Di fiamme, e fuoco, sopra di quel piano,
 Cominciò à scaricar saette, e tuoni,
 Folgori, raggi, lampi, e soffioni.
 E giunta in capo al palco, ella s'aperse,
 E si videro dentro vna cauerna,
 Dui Paggi, e sei Staffieri, e quì s'offerse
 Di nuouo à gli occhi merauiglia interna,

Che fuor dui Cavalier con bianche, e terse
 Armi n'uscir, co i Stocchi à la moderna,
 Portando le lor punte alzate in alto
 Per dar principio al periglioso assalto.
 Nel braccio stanco ambi tenean lo scudo
 Pieno di specchi, chiaro, e rilucente
 Con oro, perle, e gioie, e quì concludo,
 Che rari se ne veggon' di presente,
 Smontaro i Cavalieri al martial ludo,
 E i Paggi auanti ornati nobilmente,
 Sonando se ne gian con bella tresca,
 Con suoi certi instrumenti alla Moresca.
 Quì la Nutrice scese, e il picciol figlio
 Al padre porse, & ei lo tolse in braccio,
 E poi bagiollo con allegro ciglio,
 Dopò glie'l rese, per uscìr d'impaccio,
 Et asceser sul palco; oue consiglio
 Facea Fineo di dar' al foco, e al laccio
 Quelli di dentro, e torli ogni conforto,
 Per vendicare il riceuuto torto.
 Così la Maga, e la Nutrice ascese
 Sul colle, e tosto fuor del campo uscìro,
 E i Cavalieri presto à le contese
 Furon con quei di dentro, e si colpìro
 Con Piccha, e Stocco, e venuti à le prese,
 I Padrini in vn tratto, gli partìro,
 E secondo i Statuti, à ciò ordinati,
 Nel Castello ambedue furon menati.

Il Sig. Cos.
Orsi.

Il Sig. An-
drea Bonio,
Visconte.

Dopò queste Inuention tanto eccellenti,
 Che fur belle oltra modo, e gratiose,
 Le Gorgonide entrar tutte dolenti,
 Pallide in vista, mesle, e lacrimose;
 L'ali di Pipistrel, di Porco i denti,
 I capelli di Serpe, e le schiuose
 Poppe, che gli pendeau fin sotto il petto,
 Horrende, e brutte, e piene di dispetto.
 In vna mano vna tromba di foco,
 E nell'altra vn'accetta, ouer secura,
 E dietro la seguina à poco, à poco,
 Vn' Hydra spauentosa, horrenda, e scura,
 Con sette teste, che per ogni loco
 Gittauan foco, e fiamma oltra misura,
 Con soffi, e scoppi, tuoni, e tal rumore,
 Che la terra tremaua al suo furore.
 Dietro l'Hydra trè vecchie horrende, e brutte
 Seguivano, e queste erano le Liti,
 Figlie di Gione, quali hauean tra tutte,
 Dui occhi soli, biechi, e mal polita,
 Queste, dietro la bestia eran condutte
 Da Ate, sol cagion de' rei partiti,
 Con manti indosso inusitati, e strani,
 Chi stroppiata de i piè, chi de le mani.
 Seguivan questa, dodici Staffieri,
 Sei di nero vestiti, e sei di giallo,
 Con grossi torchi in mano, o ver doppieri,
 E giunti in capo al palco, s'io non fallo,

Ate

Ate, che intorno con Coturni neri,
 Scorrea pel Campo, vntò senza interuallo,
 Col calcio d'vna fiaccola nel petto
 All'Hydra, e lei crepò con bello effetto.
 Non sì tosto s'aperse il Mostro altiero,
 Che fuor n'uscir dui Cavalieri armati,
 Ciascuno in vista minaccioso, e fiero,
 D'habiti ricchi, e di bei panni ornati,
 Quali asceser sul palco, e segno diero;
 E tosto del Castello, d'i modi usati
 Vsciro i duo Guerrieri, e feron quanto,
 Far posson Cavalier degni di vanto.
 Con l'Hasta, l'Azza, e con gli Stocchi molti
 Colpi si dieron dispietati, e pesi,
 Al fine furon da la zuffa tolti
 Da i lor Padrini, con atti cortesi,
 E dentro del Castel ambi raccolti
 Con musiche, con trombe, e fuochi accesi,
 Ma mentre par, che abrugi ogni cantone,
 Entrò dentro la terza Inuentione.
 Entrò dico con passo lento, e piano,
 Vn'alta, e gran Testudin, che di legno,
 O stucco hauea vna Statua in atto strano,
 Che quanto al mio parer, era lo sdegno,
 Rosso, ignudo, e ricciuto, e in vna mano
 Tenea vna mazza, e tutta d'ira pregno,
 Con vista acerba già spargendo foco,
 Con l'altra minacciana à tutto il loco.

Il Sig. Gio.
 Poggi.
 Il Sig. Her.
 Mosignori.

Sedeau

Il Sig. Fla-
minio Mal.
Il Sig. Gio.
Paolo Vita
le.

Sede an sul dosso à questa bestia horrenda,

Dui Cavalieri arditì, e valorosi,
Che non occor, ch' à dir di lor m' estenda;
Quanto apparean leggiadri, e gratiosi,
Con belli habiti ornati, ch' à vicenda
De gli altri erano rari, e pretiosi;
Con corazze, celate, e con pennoni;
In vista valorosi almi campioni.

Inanti à la Testudine veniua

Nereo, canuto vecchio, e macilente,
Qual al collo teneua vna sua Pina,
O ver Bucina, e in mano hauea vn Tridente,
Dietro lui vna grossa comitina

Di Nereidi venute similmente

A guidar quei Guerrieri, à far vendetta
Contra Cefeo, e tutta la sua setta.

Erano appresso quelle otto Staffieri;

Con grossi torchi, per far lume intorno,
Vestiti à la Liurea de' Cavalieri,
Con habito pomposo ogn' vno adorno,
E quì Nereo s' vdì con atti altieri;

Sonar' alquanto il suo stridente Corno,
Così, poiche fur giunti al palco al paro,
I duo Guerrieri in terra dismontaro;

E con l' vfato suon si diede segno,

Ch' era giunto à Fineo nuouo soccorso,
Allhor quei del Castel senza ritegno
Sceser veloci più, che Tigre, & Orso,

Ein

E in guisa si percossè, che gran sdegno
Parea trà lor, mà tosto à l'ira il morso,
Posero i lor Padrini, e come i primi
Condotti fur ne i luoghi più sublimi.

Dietro questo seguia con bel concerto

Vn carro, tratto da Destrier marini,
Che dal lato di sopra era scoperto,
Con bei lauori, vaghi, e pellegrini,
Tutto à squamme di pesce adorno, e inserto,
Che fingean di Balene, e di Delfini,
E guscie di Conchiglie, e mille cose,
Ch' erano à l'occhio belle, e dilettose.

Sopra il carro vna Donna in atto graue,

Con due trombe, vna di profumo in mano,
L'altra di foco, & vn odor soaue,
Da l'vna vscia, dall'altra sopra il piano,
Cadean fiamme rouenti, e non sì praue,
Che facesser da presso, ò da lontano
Danno nissun, tant' era ben commesso
La fiamma, e'l foco à l'altre cose appresso.

Stauano appresso à questa Donna altiera,

Dui Cavalieri assai feroci in vista,
Con arme bianche, corazza, e visiera,
Fregiate intorno di dorata lista;

A piè de' quali, da vna banda v'era
La Gelosia, e'l Dolor, con faccia trista;
Da l'altra, come priua d'ogni schermo,
La Speranza demessa, e Amor infermo.

Il Sig. Obiz.
Alidosio.
Il Sig. Lelio
Bianchini.

Giunti

Giunti nel campo vn Madrigal cantaro,
 Con rara, e diletteuole armonia;
 E in capo al palco i Cavalier smontaro,
 Et à Fineo, con somma cortesia,
 Dentro del padiglion s'appresentaro;
 Intorno, intorno il Tamburin s'udia,
 E dato il segno, furo allhora, allhora,
 A le man quei di dentro, e quei di fuora.
 E quiui à picca, e stocco alto valore
 Mostrar d'intorno, e manifesto segno,
 Che sol la fama, e gran desio d'honore
 Gli hauea condotti di remoto Regno;
 Pur restar vinti, e con immenso amore
 Menati dentro senza alcun disdegno,
 E la musica, e i fuochi con prestezza
 Mostrar nel loro entrar grand'allegrezza.
 Seguina questo il carro de la Notte,
 Da quattr' Augei notturni iui tirato,
 Con ornamenti, e con maniere dotte,
 Tutto coperto d'azzurro stellato,
 E trà fauole assai ch'eran tradotte,
 In esso, si vedeuà figurato
 Quella d'Endimion, sì ben distinta,
 Che pareua verissima, e non finta.
 Sopra il carro, dauanti in piede staua
 La Notte, in veste tenebrosa, e bruna,
 Che in capo, d'or purissimo portaua,
 Con alto effetto vna cornuta Luna;

La

La sotto veste, ch'in dosso mostraua,
 Era di tela d'or, che in ciascheduna
 Parte, rendeuà vn lustro, come il cielo,
 Quand'è ingombrato da notturno velo.
 A gli homeri tenea di nere piume
 Due Ali, che mouendole pian piano,
 Parea far vento al tenebroso lume,
 Et à quei, che seguian di mano in mano;
 Che seco haueua, come è suo costume,
 Il pigro Sonno, e non troppo lontano
 A i piedi suoi giaceua l'Otio rio,
 Con il Silentio, e il smemorato Oblio.
 D'intorno al carro giuano i mendaci
 Sogni, saltando, di vario colore
 Dipinti, come soglion le fallaci
 Ombre mostrar nel taciturno Horrore:
 E sopra il carro dui fieri, & audaci
 Guerrieri, per mostrare il lor valore,
 Con arme d'oro, e rosso Arabescate,
 E veste nobilissime, e pregiate.
 Giunti al capo del palco, come l'vso
 Era de gli altri, dismontaro in terra,
 E presto al Padiglion andaron suso,
 Homai per dar principio à l'aspra guerra;
 Dato il segno, sì vider calar giuso,
 Tosto i Mantenitor, per por sotterra
 L'audacia lor, sì come questi allhora,
 Bramauano di fare ad essi ancora,

Il Sig. Cont.
 Gio. Battista
 Sta Castelli.
 Il Sig. Her.
 Loiani.

Hor

Hor giunti dunque l'vno, à l'altro à fronte
 Si dieron colpi sì pesanti, e duri,
 Che à tal percossa si sarebbe vn monte
 Commosso, e le spelonche, e gli antri oscuri;
 Al fin condotti fur con voglie, pronte
 Ad alloggiar anch'essi dentro à i muri,
 Ne à pena furon dentro al torrione,
 Che tosto venne vn'altra Inuentione.
 Si vedea in alto Mare vna Balena,
 Che sul dosso teneua il vecchio Atlante,
 Lunga di busto, e tant'alta di schiena,
 Che fe stupir le genti tutte quante,
 E giunta al loco, oue fingeà l'arena,
 Smontò il Mago sul lido, e in vn'istante,
 Da la riuà squillando, ella si mosse,
 E in vn momento nell'onda attuffosse.
 Così mentre ciascuno attento staua,
 Vedeuasi l'astuto Negromante,
 Che i Pianeti, e le Stelle scongiuraua:
 Volgendosi al Ponente, & al Leuante,
 E caratteri, e circoli formaua,
 E segni, e suffumigij, e fiamme tahte,
 Facea apparir, d'intorno in ogni loco,
 Ch'altro non si vedea, che fiamma, e foco.
 Finito c'hebbe il Mago i suoi scongiuri,
 Immantinente si tirò da parte,
 Et ecco à suon di trombe, e di tamburi,
 Vn'alta Giganteffa in quella parte,

Gion-

Gionger', e trè champion forti, e sicuri,
 Con Picche in spalla, ch'assembrauan Marte,
 Con arme bianche, lucide, e forbite,
 Che le vite li fean desfre, e polite.
 Haueuan questi, trè Padrini innanti,
 Con habiti pomposi, e d'importanza,
 Carchi d'oro, di perle, e di Diamanti,
 E d'altre belle gioie, in abondanza,
 Et anco, compariuan più galanti
 Per esser tutti trè, alla nostr' vsanza
 Vestiti, e così lieti in bella forma,
 De la gran Giganteffa seguian l'orma.
 Coperta era costei di bianca veste,
 Per coprir sotto alla menzogna il vero,
 E per tirar sotto maniere honeste,
 I tre Guerrieri, à quell'assalto fiero:
 E fu figlia d'Atlante tratta in queste
 Parti, per castigar l'orgoglio altiero
 Di Perseo, che sapeua à la spedita,
 Che col tempo ci douea torgli la vita.
 Inanti à quella andauan dui Sergenti
 Vestiti, nobilmente all'Africana,
 Con larue di rilieuo, e guarnimenti
 Molto pomposi, fatti in foggia strana,
 E da dui Paggi molto diligenti,
 Ricciuti, e Mori, la Donna soprana,
 Sostenut'era, e vn'altro dietro andaua,
 Che la coda del manto alto portaua.

In vna

Il Sig. Vin-
 cenzo Ma-
 ria Sanpiari
 Il Sig. Gio.
 Filippo Da-
 glioli.
 Il Sig. Ste-
 fano Alam.

Il Sig. Ant.
 Malchian.
 Il Sig. Gir.
 Ratta.
 Il Sig. Cam.
 Chiari.

In vna mano vn gran mazzo di fiori,
 Nell'altra vn' Astronomico instrumento,
 Così con simil pompa, e tali honori
 Menò quei Canaliere al Torniamento,
 I quali pien di bellicosi ardori,
 Bramauan far vn crudo abbattimento,
 Così hauendo à bastanza passeggiato,
 Ciascun di lor saltò sul palco armato.

E come gl'altri similmente andaro
 A far' i colpi lor possenti, e fieri,
 E di maniera il lor valor mostraro,
 Che lo seppero gli elmi, e li cimieri,
 Pur finalmente nel Castello entrarò
 In compagnia de gli altri prigionieri,
 E le trombe, e i tambur con festa, e gloria
 Sparser segno di gaudio, e di vittoria.

Il Sig. Gie-
 ronimo Le-
 ni.

Al l'ultimo Fineo vedendo vinto
 Ogni suo Cavaliero, e già presago
 D'esser' anch'esso in quella pugna estinto,
 A la sbarra comparue, com'vn Drago;
 Scese Perseo il Castello, & in procinto,
 Venner del menar l'armi ogn'vn più vago,
 E quì con Azza, Picca, e Stocchi tanto
 Si dier, che quasi ogn'vn rimase infranto.
 Hora vedendo il Nigromante astuto,
 L'aspro colpir de i due Prochi famosi,
 E temendo ch'al fin fosse venuto
 Ogni sua speme, per lochi nascosi,

Ne

Ne la fortezza, che non fu veduto
 Entrò, e fuor ne trasse i valorosi
 Guerrieri, per vn vscio ò ver sportello,
 Che riferiua dietro del Castello.
 Quai tutti vniti insieme vna gran fretta
 Hauuan di saltar sul palco irati;
 Per far contra Perseo crudel vendetta,
 Che gli teneua quini incarcerati,
 Mà Pallade vedendo in simil stretta
 Il suo fratello contra tanti armati,
 Per aiutarlo in sì tremenda impresa,
 Col figliuol di Cefeo corse à difesa.
 E chinatasi à terra prese vn sasso,
 E con gran furia lo gettò in quel loco,
 E quel s'aperse con vn gran fracasso,
 E d'intorno ogni cosa empìe di foco,
 Allhora i Cavalier scesero à basso,
 Come ciechi in quel fumo, e doppio poco
 Venuta l'aria chiara, e luminosa,
 Tornaro à la battaglia perigliosa.
 Così ciascun di lor, come vn Leone,
 Con mano ardita, valorosa, e fiera,
 Vennero nuouamente al parangone,
 Doue la folla già preparat'era,
 E quini di sì grosso, e gran squadrone,
 Ne feron dui, e con robusta ciera
 S'incominciaro à dar colpi sì crudi,
 Che tai Bronte non dà sopra gl'incudi.

C

Di

Di quà, di là, per quella gran barruffa,
 Sonauan l'armi, e non pareua vn gioco,
 Van le fauille in alto, e ogn'vn la buffa,
 Cerca spezzarsi in sì palese loco,
 Allhora per partir l'horribil zuffa,
 Scende Palla del palco, e tocca vn poco
 Col piè de l'hasla il legno, e in vn momento,
 S'accese vn foco pien d'alto spauento.
 E con tanto furor dietro la mina
 Corse la fiamma, sì veloce, e presta,
 Ch'in così stupendissima rouina,
 Parean tutti abbrugiar da i piè à la testa,
 Algun di lor più auanti non camina,
 Ma di ferirsi tosto ciascun resta,
 Che la fiamma, la polue, e il fumo folto,
 Non gli lascia veder poco, ne molto.
 Partiti i Cavalier dal crudo assalto,
 S'abbracciarono insieme, e feron pace,
 E Atlante si lenò dal duro smalto,
 E via fuggì sul Pesce suo fugace,
 E questi tosto si tiraro in alto
 Per veder s'altri è di venir più audace,
 E mentre il gaudio intorno si rinoua,
 Apparue à gl'occhi merauiglia noua.
 Qui si vide arriuar l'alto, e pomposo
 Carro di Marte, lauorato d'oro,
 Con magistero tanto artificioso,
 Che la fattura sua valea vn tesoro,

Su v'era Marte fiero, e bellicoso,
 E d'ogni intorno con gentil lauoro,
 Pinto figure, e historie così belle,
 Che fatto haurian stupir Zeusi, & Apelle!
 Da quattro gran Corsieri era tirato
 Il carro, con gran pompa, e grand'honore,
 Di color rossi, ò di baio infocato,
 E fornimenti hauean di gran valore,
 Con frontali ogni cosa lauorato
 D'oro, e d'argento, e s'io non prendo errore,
 Hauean come s'andassero in battaglia,
 Coperti i petti di minuta maglia.
 Era poi di velluto cremesino,
 Tutto il letto del carro, à passamano
 D'oro distinto, & anco eran d'or fino
 Le frange, che pendean dal lato piano,
 E di basso rilieuo, à lor vicino,
 Dell'Asino, del Lupo, e del Villano,
 L'historie si vedeano à parte à parte,
 Scolpite, e tutti i gran fatti di Marte.
 Dinanti v'era vn'alto piedestallo,
 Sopra il qual staua assisa la Ragione,
 Scolpita di quel lucido metallo,
 Che Mercurio, ò la Luna à noi compone:
 Trè trofei d'armi, su'l primo era vn Gallo,
 E su'l secondo staua vn'Aerone,
 Su'l terzo vna Cinetta, per mostrare,
 Ch'à la Militia giona il vigilare.

Sedea a' piedi de la bella *Astrea*,
 Con corona di fronde verdeggianti,
 Quella, che solo a' rei, si mostrava,
 Nemese nominata in tutti i canti,
 E più a basso sul carro anco sedea
 A piè di Marte in atti minaccianti,
 Con vista acerba, e spauentoso core,
 La Discordia, l'Ardir, l'Ira, e'l Furore.
 Da dodici Staffieri accompagnato
 Era il bel carro, e tutti ben vestiti
 Di Cremesin Velluto, lauorato
 Con cordelle d'or fino, e ben guarniti
 Cappelli, che d'intorno di dorato
 Passaman, riccamente eran forniti,
 Con piume bianche, e tutto quanto il resto
 D'oro, e d'argento molto ben contesto.
 Seguivan sopra quattro gran Corsieri,
 Armati di corazza, e di bracciali,
 Quattro robusti, e forti Cavalieri,
 Che in tal'impresè a lor son pochi vguali,
 Tutti coperti d'or lor, ei Destrieri,
 Con gl'elmi rilucenti, sopra i quali
 Distinto si vedea con bel lauoro
 Le liste, che splendeau di rosso, & oro.
 Le spade, e le cinture, e finalmente
 Li sproni, & ogni cosa con grand'arte,
 Han d'oro lauorato nobilmente,
 Tal che rendean chiarezza in ogni parte,

Il Sig. Ma-
 rio Sanpiari
 Il Sig. Conte
 Filippo Ma-
 zoli.
 Il Sig. Her.
 Maluasia.
 Il Sig. And.
 Bonio Visc.

Con

Con Coturni dorati similmente,
 E più che la mia penna non comparte,
 Comparean questi illustri Cavalieri,
 Arditi in vista, coraggiosi, e fieri.
 Così con maestà, come v'hò detto,
 Mouean sul carro in atto trionfale,
 E quei di sopra con gentil effetto
 Giuan cantando vn degno madrigale,
 E mentre ogn'vn a sì nobil soggetto
 Tien l'occhio fisso, a vn tempo, vn lampo tale,
 Si vide comparire in tutti i canti,
 Che rese gran stupore a i circostanti.
 E dopò questo, vdisi vn tuon grandissimo,
 Che tremar fece tutti quei contorni,
 Et ecco vn altro carro superbissimo
 Entrar, cui tal non credo a i nostri giorni
 Visto si sia, sì raro, e nobilissimo,
 E quattro candidissimi Alicorni,
 Cioè Destrieri con vn corno in fronte,
 Latirauan con voglie altere, e pronte.
 Era di dietro, come si bisbiglia,
 Alto da sette piedi, o poco meno
 Il ricco carro, con vna Conchiglia
 D'argento terso, lucido, e sereno,
 E tanto più rendea merauiglia,
 Perche il lato di dentro, tutto pieno
 Era di chiare, e luminose perle,
 Che mirabil diletto era a vederle.

C 3

Verax

V'eran d'intorno intorno historiati,
 Di Venere gli amori in vago stile,
 Con tutti quei, che fur da lei amati
 Ne l'età sua fiorita, e giouenile,
 Quì v'era Adon da i membri delicati,
 Marte iracondo, intrepido, e virile,
 Di Paris il giuditio, e de le Diue,
 E in conclusion quanto di lei si scriue.
 Di dentro era velato il carro altiero,
 D'un drappo di velluto verde, & oro,
 Fornito con stupendo magistero,
 Con fiocchi, e frange di gentil lauoro,
 Così le ruote, e tutto il resto intiero,
 Nobilmente adornato col decoro,
 Che quì vi narro, e di sì ricca spesa,
 Chi ogn'vn restò ammirato à tal'impresa.
 Sopra quella Conchiglia se ne staua,
 Vna Colomba, rilucente, e bella,
 Che quindi intorno il tutto illuminaua,
 Per virtù del splendor, ch'uscì da quella;
 E Vener quiui in alto si miraua,
 In maestà regal, tenendo nella
 Man destra, vn Scettro bello à compimento,
 Nella sinistra vna tazza d'argento.
 A guisa di Piramide, i suoi belli
 Capeli con antica conciaturo,
 S'ergeuano vistosi, e sopra quelli
 Ricca corona hauea di gran fattura,

A cui

A cui d'intorno leggiadretti, e snelli
 Stauano i Pargoletti, oltra misura
 Allegri, onde in Teatro comparea,
 Non qual terrena, mà celeste Dea.
 In dosso hauea vna soprauesta, ò vn manto
 Fatto di raso candido à rosette
 D'or battuto, coperto tutto quanto,
 Che parean tante stelle pure, e schiette;
 Tutta fregiata da piedi, e da canto
 D'oro, e di perle, & altre cose elette,
 Con altre veste degne, e pellegrine,
 Ch'à raccontarlo mai si verria al fine.
 A piedi suoi, vn de gli Amori finto,
 Di marmo staua, con l'Arco scordato,
 E la Faretra vota, come vinto
 Dal bel color del viso suo rosato;
 Iui l'Aurora in habbito succinto,
 Con vna veste di raso incarnato,
 Con perle, e gioie, e cose di valore
 Guidaua il carro de la Dea d'Amore.
 Seguìua dietro à questo bel concerto,
 Dodici Amori, con facelle in mano,
 Lieti danzando per mostrare aperto,
 Che il Piacer mai non v'è d'Amor lontano:
 Quattro Amazone dietro, con vn certo
 Habbito ricco, e assai vago, e soprano,
 Sopra quattro Corsier, presti, e veloci,
 Che le rendean destrissime, e feroci.

C 4

Eran

Il Sig. Gio:
 Malvezzi.
 Il Sig. Vin:
 Marsili.
 Il Sig. Cost:
 Orso.
 Il Sig. An:
 drea Bonio.

Eran le donne di tutt'arme armate,
 E di quanto importaua ben fornite,
 Con sopraueste bianche riccamate
 Di rose d'oro, e di gioie infinite,
 Bellissimi cimieri, e le celate
 Fatte à la Borgognona, e ben bruite,
 E in somma hauean, secondo il mio parere,
 Quanto conuiensi à sì nobil Guerriere.
 Le staffe, i sproni, e gl'altri fornimenti
 De i lor Destrieri tutti eran dorati,
 Gli Stocchi, i fodri, e tutti i guarnimenti
 Di bianco, & oro, anch'essi lauorati,
 E fuor'uscian da gl'elmi suoi lucenti,
 I capelli, in bei nodi attortigliati
 D'or puro, e schietto, con sì nobil'arte,
 Che rare si scopriano in ogni parte.
 Haueuan come i primi, ancho à gl'arcioni
 Le Scimitarre, e le visiere basse
 Con tremolanti d'oro su i pennoni,
 Che pareua ch'ogni cosa fiammeggiasse;
 Così giraron doue i Campioni
 Stauan di Marte, e presto si ritrasse
 Ogn'vn di quei, cedendo il loco à quelle
 Donne leggiadre, valorose, e belle.
 E mentre quei di Venere cantaro
 Vn madrigale, i gran Campioni di Marte,
 Da l'altro capo de la piazza andaro,
 Doue entrauan le genti in quella parte,

E quì

E quì nel sinistro angolo fermaro
 Il carro, e similmente con tal'arte
 Vener fermossi con il suo drappello,
 Dall'altro capo al diametro di quello.
 Accomodati i carri, e fatto alquanto
 Votar il campo, & allargar d'intorno,
 Si compartiro à quattro d'ogni canto,
 Le Donne, e i Cavalieri, in quel contorno,
 Poi che si fur voltato il viso intanto
 Fù dato il segno, e senza altro soggiorno,
 Imbrandiron gli Stocchi prestamente,
 Per andarsi affrontar arditamente.
 Fate conto veder vn bel quadrato,
 E in ciascun angol v'eran dui Guerrieri,
 Così le Donne ancor dall'altro lato,
 Stauano incontro sopra i lor destrieri,
 E poi si mosser come v'hò contato,
 Co i Stocchi in mano valorosi, e fieri,
 Il primo à man sinistra, contra quella,
 Che staua da man destra armata in sella.
 La quale anch'ella tutt'à vn tempo punse
 Il suo cavallo, e lo venne à incontrare
 In mezzo il campo, e l'vn con l'altro giunse,
 E s'vdiro i gran colpi risonare,
 Nè sì tosto vn da l'altro si disgiunse,
 Che quel ch'era à man destra à tutt'andare
 Spinse il Canal con furia di galoppo,
 E con la quarta venne à fare intoppo.

E dui

E dui gran colpi sopra le celate

*Si diero, e quando fur passati innante,
Il secondo Guerrier con gran spronate;
Verso de la seconda in vno instante
Corse, dandosi botte smisurate
Trà lor, c'haurian spezzato vn' adamante,
Così il terzo, e la terza in quel furore,
E gran segni mostrar del suo valore.*

E così cinque volte il detto stile

*Offeruaro, e in vn tratto poi si mosse,
Il primo Cavalier degno, e virile,
E dietro il primo, il secondo inuiosse
E'l terzo, e'l quarto, e l'ordine simile,
Temer le Donne, e intorno raggirosse,
Al Campo ogn'vn di loro, e in tempo poco,
Si trouarono al fin tutti al suo loco.*

E tosto senza indugio ad incontrarsi

*Tornar, correndo l'vno à l'altro inuerso,
E cominciar colpendosi à intrecciarsi,
Menandosi hor di dritto, hor di rouerso,
Così cinque altre volte à tempestarsi
Vennero, e ciaschedun pareua immerso
Ne l'ira, e si battean con tal ruuina,
Ch' inui Vulcan pareua con la fucina.*

*Finito questo, vn'altra volta intorno,
Cominciaro à girarsi, e nuouamente
Postosi in fila, senza altro soggiorno
Si tornarono à incontrar arditamente,*

A drit-

*A dritto, & à rouerso in quel contorno,
Si colpì quattro volte fieramente,
Hor quà, hor là saltando isnelli, e destri,
Che di tal' arte tutti eran maestri,
Già si moueua l'vna, e l'altra parte,
Per far vn' altro assalto horrendo, e fiero,
Trà lor di nuouo, ma il carro di Marte
Si pose in mezzo, e attraversò il sentiero,
Così la Dea di Cipro con bell' arte,
Venne à quietare il loro animo altiero,
Con i Mastri del Campo, e qui fu estinto,
Lo sdegno ch'era in lor, ma però finto.
Onde con sì bell'ordine fornita
Fù la battaglia, e ogn'vn pacificato,
E tutti i Cavalieri à la spedita,
A dui à dui, in capo à lo Steccato
Andaro con gran pompa, on'era vnita
Andromeda dal viso honesto, e grato,
Con Padre, Madre, Sposo, e col Fratello,
Ch'eran già tutti usciti del Castello,
Poi sul carro di Marte fù rapito
Perseo, e sù quel dì Venere fù tolta,
Andromeda, e con gaudìo alto, e infinito,
Giraro à torno il Campo vn'altra volta,
Poi uscì del Teatro, e fu finito
Il bel Torneo con allegrezza molta,
Con Flauti, con Cornetti, e con Tromboni,
Trombe, Tamburi, e mille varij suoni.*

Così

Così finì Signor la bella festa,
 Con pace, quiete, e senza alcun rumore,
 Nè credo ch'altra mai simil' a questa,
 Fatta si sia, con ordine maggiore,
 Come per tutto chiara, e manifesta
 Volà la fama sua colma d'honore;
 Mercè l'alto valor, l'animo inuitto,
 Del mio Signor, che la fè andar pel dritto
 Bello il soggetto fu, l'Inuentione
 Nobilissima, regia, & eccellente,
 Tirata con tal'ordine, e ragione,
 Che attonito restò, chi fu presente,
 E ogn'hor più di stupir mi da cagione
 Il veder sì gran numero di gente,
 Raccolta in picciol spatio, in modo tale,
 Nè vi fosse vn che si facesse male
 Auuertisci Lettor, che qui non metto
 Le Canzoni, i Sonetti, e Madrigali,
 Che furon fatti in questo bel soggetto,
 Da spiriti famosi, & immortali,
 Perche stampato già ne fù vn libretto,
 E se forsi di quel non ti preuati,
 Prendi la festa, ch'è ridotta in prosa,
 Che sarai sodisfatto d'ogni cosa.
 Qui faccio fine, e se con basso metro
 Mi son posto à cantar Festa sì bella,
 Chiedo perdon; ma se col tempo impetro,
 Alto fauor da la mia fida stella,

L' Illustriss.
 Sign. Pirro
 Malvezzi

Con

Con più soaue, e più sonoro plectro
 Farò sentire in questa parte, e in quella,
 Da le parti d'Hesperia, à i liti Eoi,
 L'alto valor di sì famosi Heroi.

I L F I N E .



Con pignone, e con pignone
 E con pignone, e con pignone
 E con pignone, e con pignone
 E con pignone, e con pignone
 E con pignone, e con pignone

I L L I N E.



Mei Raphael de Macchianelli

Alexandri JC. Collegi: Phil: Platonicæ,
 Pub: Juris Interp. Smę Inquis. & Con-
 sultorij, ac Reorū Defensorij, Curio-
 sorū, Aggesseris & Institorij: Scien-
 tiarū, inibiq: Academię Clementinę
 Sociū &c. Jo: Antonii de Macchia-
 nellis Filiū die 5. Julij 1730 —



no 500 unum in a. on. v.

2
3 meyo - 100

carta 3 foli

scilicet 2 foli

in cinque e mezzo di grano

